

Festa di San Ciriaco
4 maggio 2020 - Cattedrale di Ancona
Omelia dell'Arcivescovo Mons. Angelo Spina

Carissimi fratelli e sorelle,

celebriamo oggi la solennità di San Ciriaco, patrono della nostra Arcidiocesi di Ancona-Osimo e della nostra città. Sono trascorsi milleseicento anni da quando Galla Placidia, figlia dell'imperatore Teodosio, donò il corpo di San Ciriaco alla città, che è posto alla venerazione davanti ai nostri occhi. Da allora e nel corso della storia di sedici secoli, san Ciriaco e Ancona sono un binomio inscindibile.

Gli eroi vengono ricordati e riconosciuti tali per le imprese da loro compiute. I santi invece sono tali perché hanno permesso a Dio di operare nella loro vita cose grandi.

San Ciriaco è santo perché nella sua vita si è lasciato abitare da Dio e quella luce che lo ha attraversato, la storia non la può cancellare. I santi attraversano la storia e la superano perché sono del cielo.

Se riflettiamo sulla vita di San Ciriaco possiamo cogliere tre momenti fondamentali: il suo essere ebreo, non cristiano, la sua conversione e il suo battesimo dopo il ritrovamento della croce, il suo essere vescovo e pastore chiamato al supplizio del martirio.

Il nome originario di Ciriaco era Giuda, era un ebreo, quindi un non cristiano. Uno che sapeva dove era nascosta a Gerusalemme la Croce di Cristo, ma teneva gelosamente custodito nel segreto il luogo. Per un giudeo la croce era uno scandalo: come può il messia morire sulla croce? La croce è il supplizio degli schiavi, dei briganti senza patria, degli assassini, non del messia.

Giuda venne invitato da Elena madre dell'imperatore Costantino a svelare il luogo della croce e dopo pressioni e insistenze lui cedette a tale richiesta. La croce venne ritrovata, "l'inventio crucis" come viene definita. Di fronte al ritrovamento Giuda si convertì al cristianesimo. Chiese il battesimo. La croce per lui non era più uno scandalo, il segno del supplizio, ma il segno dell'amore, della salvezza. Venendo battezzato cambiò il nome da Giuda in "Kuriakòs" (dal greco Kurios, che significa del Signore).

San Ciriaco oggi invita tutti noi a guardare la croce a cui fu appeso il Cristo redentore del mondo. La croce di Cristo ha cambiato il senso del dolore e della sofferenza umana. Di ogni sofferenza, fisica e morale. Essa non è più un castigo, una maledizione. È stata redenta in radice da quando il Figlio di Dio l'ha presa su di sé. Qual è la prova più sicura che la bevanda che qualcuno ti porge non è avvelenata? È se lui beve davanti a te dalla stessa coppa. Così ha

fatto Dio: sulla croce ha bevuto, al cospetto del mondo, il calice del dolore fino alla feccia. Ha mostrato così che esso non è avvelenato, ma che c'è una perla in fondo ad esso. La Croce di Gesù è la felicità dell'uomo, la risposta di amore a tutti i perché, il superamento di tutte le tensioni, la vittoria di Dio sul male del mondo, sul peccato, sulla morte. Il nostro sguardo s'innalzi al Crocifisso. C'è bisogno di spazi e di silenzio per contemplare i suoi dolori inenarrabili. Il sangue scende dalle ferite delle sue mani, dei piedi, del costato, ma quel sangue esprime la vita. Gesù ha uno sguardo che parla al cuore. Il Crocifisso non parla di sconfitta, di fallimento; paradossalmente ci parla di una morte che è vita, che genera vita, perché parla di amore, perché è l'amore di Dio incarnato; l'Amore non muore, anzi, sconfigge il male e la morte. Ai piedi del Crocifisso facciamo esperienza di che cosa significa la grazia che trasforma, l'essere amati senza merito, pur essendo peccatori. In mezzo alla tempesta che stiamo attraversando a causa del coronavirus la croce risveglia la nostra fede, la nostra speranza. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva. Cristo crocifisso e morto per i nostri peccati è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammalia, e lasciamo che riaccenda la speranza. (Cf. Meditazione di Papa Francesco, Piazza S. Pietro 27 marzo 2020).

Dalla storia sappiamo bene che San Ciriaco, dopo essere stato eletto vescovo, subì un processo e in seguito il martirio a Gerusalemme nel 363, con atroci tormenti, durante la persecuzione di Giuliano l'Apostata. I segni di quel martirio sono evidenti nelle sacre spoglie conservate nella nostra basilica cattedrale.

San Ciriaco è un martire della fede, radicato nelle parole di Gesù: «Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo ma non hanno potere di uccidere l'anima». Oggi raccolti davanti alle sacre spoglie del Santo Patrono riceviamo ancora una volta la consegna della croce che abbraccia cielo e terra, nord e sud, est ed ovest, tutti. E' segno di amore, è segno di pace. E' profezia, e in tempi di paura come quello che stiamo vivendo a causa del Covid-19, abbiamo bisogno di profezia che ci porta avanti nella speranza. Essa è la nostra unica speranza. Essa ci viene consegnata nelle mani perché porti linfa nuova per costruire anche oggi quella civiltà dell'amore che San Ciriaco ha testimoniato. San Ciriaco ci invita ad avere speranza e a imparare a vivere il nostro tempo così cupo che porta con se tanti insegnamenti. La pandemia ci ha bruscamente

risvegliati dal pericolo maggiore che hanno sempre corso gli individui e l'umanità, quello dell'illusione di onnipotenza. È bastato il più piccolo e informe elemento della natura, un virus, a ricordarci che siamo mortali, che tutte le potenze a nostra disposizione quelle tecnologiche, quelle militari, ecc. non bastano a salvarci. Ci ha invitato a riscrivere la scala dei valori che ha al suo vertice quello della vita e dell'amore e non quello del denaro e del potere. Ha fatto riscoprire le relazioni vere, reali, fatte di fatiche, di incomprensioni a volte di sofferenze, ma anche di gioie come lo stare insieme in casa, genitori e figli, giovani e anziani. Che le relazioni virtuali si sono moltiplicate, perché c'erano già quelle concrete e reali. Skype, whatsapp, facebook, twitter, i normali sms, le innovazioni tecnologiche, unite alle dinamiche "social", così diffuse, sono diventate un supporto al modo tradizionale di entrare in relazione l'un l'altro per fare breccia in quei pertugi del cuore di ciascuno, per non lasciarlo solo. Abbiamo imparato a capire quante cose sono superflue e ciò che è essenziale, ciò che ci sembrava urgente e ciò che è veramente importante. Ci ha fatto guardare la morte di tante persone con una grande sofferenza nel cuore perché hanno lasciato questo mondo senza lo sguardo di un familiare accanto, se non quello di un respiratore artificiale e con un funerale negato senza un degno commiato. Ma questo tempo ha rivelato, accanto a quello della vita, un valore supremo, quello dell'amore a trecento sessanta gradi a cominciare dai medici, infermieri, sacerdoti e religiose, autorità delle istituzioni e amministrative, forze dell'ordine, volontari, pronti ad andare oltre ogni ostacolo a costo della propria vita. Ci ha insegnato a non guardare solo la terra, ma a guardare in alto per non avere paura, ad avere fede e pregare: "Alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l'aiuto? L'aiuto viene dal Signore che ha fatto cielo e terra" (Sl 120). Questa preghiera biblica ha rimesso al centro della nostra vita il Cristo, servo sofferente, crocifisso e risorto. Innalzato sulla croce, ha preso su di sé tutte le sofferenze umane, risorto porta a tutti la vita nuova, uno sguardo nuovo. Lo sguardo verso cui dirigerci per non avere paura è riscoprire la nostra umanità salvata, trasfigurata da un amore grande che ci indica la via. Il tempo che verrà non deve portarci a volgerci al sepolcro, al cimitero, alla morte, come fece il mattino di Pasqua Maria Maddalena, ma a volgerci verso il Risorto che chiama per nome e invita a dare a tutti la buona notizia che la vita ha vinto la morte. La risurrezione porta i nostri sguardi in avanti e ci invita ad essere prossimi, in poche parole a "prenderci cura" delle persone nella loro singolarità, nella loro umanità. Prendersi cura dell'altro significa guardare alla salute, all'igiene, all'alimentazione, alla lotta contro la povertà, all'istruzione, al lavoro, alla cura del creato. Lasciamo alla generazione che verrà un mondo, se necessario, più povero di cose e di denaro, ma più ricco di umanità. Non dobbiamo tornare indietro, quando sarà passato questo momento. Ci sono cose che Dio ha deciso di accordarci come frutto

insieme della sua grazia e della nostra preghiera, quasi per condividere con le sue creature il merito del beneficio accordato. È lui che ci spinge a farlo: “Chiedete e otterrete, ha detto Gesù, bussate e vi sarà aperto” (Mt 7,7). Non per tornare alla vita di prima come Lazzaro richiamato dalla morte alla vita, ma per una vita nuova, come Gesù. Una vita più fraterna, più umana. Che il Signore possa servirsi della nostra vita per mostrare il Suo messaggio e che i nostri gesti, le nostre attenzioni ed i nostri sguardi, possano rivelarsi essere Sue “parole”, utili per risanare l’animo di chi ne ha viste ed affrontate troppe e sente in cuor suo il desiderio di non arrendersi. Nella Bibbia per 365 volte risuona questo saluto divino:<<Non avere paura>>. Viene ripetuto a noi in questi giorni. A chi ha perso la fede o non ha il dono della fede sembra significativo riportare le parole dello scrittore García Márquez, premio nobel per la letteratura:<<Sfortunatamente, Dio non ha uno spazio nella mia vita. Nutro la speranza, se esiste, d’averne io uno spazio nella sua>>.

Oggi affidiamo a San Ciriaco la protezione della nostra Arcidiocesi, della nostra Città, affinché ci liberi da ogni male indicandoci come vivere in terra per la via del cielo. Amen.